

Rimini vista dall'uscita sud dell'autostrada sembra tutta un'altra cosa.

Case piccole e basse, in mezzo ad una campagna verde, erba alta, a tratti un po' secca per essere giugno, macchine e camion tutti a correre e lavorare.

Niente a che vedere con le spiagge, il cazzeggio, i corpi nudi al sole con cui solitamente viene identificata questa città.

Comunque oramai era qui, finalmente per divertirsi.

O forse no.

«Senti, le cose sono ormai cambiate dopo tanto tempo, sono passati tre anni e, vedi, le cose sono diverse da allora. Non è più come quando uno (io) più uno (tu) faceva tre, ora uno più uno è ritornato a fare due».

Questo Martino aveva detto ad Anna.

Però non aveva avuto il coraggio di dirle che non l'amava più.

Era sicuro che fosse così, ma non ne aveva avuto il coraggio.

Guidava la sua auto decappottabile verso il mare da solo, finalmente felice, finalmente sollevato.

Ma meno di quanto avesse immaginato.

Era al mare da single per la prima volta dopo tre anni, con tutta la voglia di vivere che gli cavalcava tra i capelli che sventolavano mentre si lasciava alle spalle la Strada Statale Adriatica.

Il sole si infrangeva sui suoi occhiali scuri. Una curva brusca, un rumore nel cruscotto.

Osservò il telefono cellulare che stava ancora oscillando. Lo prese in mano.

«Sì, forse è il caso di sentire come sta».

«Pronto, tutto bene? Sì, sono in macchina, si sente? Sono a Rimini, volevo sentire come stavi. Sei sicura che non stai piangendo? Guarda, mi dispiace, mi sento in colpa, vorrei esserti vicino. Quando torno, usciamo una sera, ti va? Dai, andiamo a bere qualcosa e a fare quattro chiacchiere, che dopo magari ti senti meglio. Ciao, a presto».

Sul display a cristalli liquidi stava scomparendo il nome Anna, al suo posto 5:15, durata della telefonata.

La spiaggia era la stessa.

Ci era venuto l'ultima volta il primo maggio con Anna, insieme avevano mangiato pesce e poi erano rimasti a guardare il mare.

Faceva uno strano effetto quella distesa di tette e culi come in esposizione al mercato, ora che poteva guardarli senza timore di essere ripreso dalla sua ragazza.

In un certo senso spaventavano.

«Vieni che ti faccio conoscere Ester!»

Quello che stava parlando era Nik, un vecchio amico di Martino.

«Guarda, ti piace il mio nuovo costume della Sundek? Ma io ti stavo raccontando di Ester. È di Francoforte, è

bionda con grandi occhi blu ed è là con le altre sue amiche...»

«No, grazie, magari dopo».

«Ah sì, bene, così poi ti racconto della mia nuova autoradio Pioneer con il compact disc e il caricatore da dieci. Ah, ma non ti ho detto che ho cambiato macchina, solo che non ce l'ho qui perché sono venuto con la moto di mio fratello. Comunque te lo racconto dopo».

Nik si allontanò velocemente correndo verso un gruppo di ragazze tra le quali, probabilmente, c'era anche Ester. Martino si sedette all'ombra degli ombrelloni del bar della spiaggia, senza mettersi in costume.

Senza togliersi le scarpe di tela Vans, senza togliersi i jeans Levi's 501, senza togliersi la polo Lacoste, con la felpa Napapijri legata in vita, gli occhiali da sole Sting. Soprattutto senza mettersi in costume per mostrare a tutti gli addominali definiti, i bicipiti e i dorsali come era solito fare.

Aveva sete e contemporaneamente voglia di qualcosa di forte.

Si fece portare un gin lemon con molto ghiaccio e rimase lì da solo a rimescolarlo con una faccia malinconica, assorto nei suoi pensieri.

Nel suo viso c'era un fondo di tristezza, non per quello che stava succedendo a lui, ma per quello che pensava stesse passando Anna.

Se la immaginava mentre, in quel momento, sola nella stanza, stava piangendo cercando di trovare un perché.

Che non c'era.

«Le cose vanno così» si ripeteva Martino «nascono, vivono, muoiono».

È naturale.

Mescolava con la cannuccia i cubetti di ghiaccio che galleggiavano nel beverage.